

I

Morterey

*Se il dolore fumasse,
il mondo intero sarebbe
nero di fuliggine.*

(Antico adagio popolare)

È una sera d'inverno. Le vie della grande città sono deserte, a parte uno spazzaneve solitario che sgombra i marciapiedi dalla neve appena caduta. Dalle finestre delle case i televisori a colori proiettano sul cielo nero le loro luci cangianti.

Su un tavolo arde una candela. Nel suo alone caldo, due figure: un uomo e una donna. Protesi l'uno verso l'altra, si tengono la mano e si guardano negli occhi. La donna ha dei magnifici capelli rossi e pare molto bella, in quella luce soffusa. Si direbbe sulla trentina. L'uomo deve avere qualche anno di più. Sembra turbato, serio, nel suo sguardo permane un barlume di inquietudine.

Accanto alla candela, due bicchieri e una bottiglia di vino francese, un bordeaux, dal gusto caloroso ma fine, e un vassoio di formaggi, il cui aroma delicato si sposa a meraviglia con il calore del vino. Hanno entrambi l'aria di persone colte. E gli occhi umidi. Parlano in tono pacato, velato di tristezza. A prima vista una scena estremamente romantica.

La donna parla di suo nonno, Juho Immonen, che era amministratore della tenuta di Hauho ai primi del secolo e si era arruolato nella Guardia Bianca nel 1916. Quando scoppiò la guerra civile, un'orda di rossi attaccò la tenuta, i cui proprietari avevano fortunatamente fatto in tempo a scappare. Saccheggiarono la

rimessa della carne, incendiarono il fienile e la sauna, e crivellarono di fori di baionetta i preziosi dipinti del salone azzurro. Quando Juho Immonen intervenne per difendere i beni del padrone, fu pestato a sangue e attaccato mezzo morto a una slitta. Lo portarono in riva al lago vicino, e lì lo appesero a testa in giù a una betulla finché non perse la lingua. Per finire, uno degli assalitori gli trapassò il ventre con un colpo di baionetta. Fecero rotolare il corpo sopra il lago ghiacciato fino a un buco, e lo gettarono dentro. A primavera, con il disgelo, il cadavere fu ritrovato alla foce del lago, impigliato in una quercia.

Questa la terribile storia raccontata dalla nipote. L'ha sentita infinite volte nell'infanzia. Diventata adulta si è trasferita a Helsinki ed è entrata a far parte della sezione finlandese di Amnesty International. Mai più nessuno doveva morire sotto tortura com'era successo al nonno.

L'uomo le stringe la mano nella sua. Anche lui ha ricordi che lo riportano alla lontana guerra civile del 1918. Suo nonno Ananias Surunen, di professione sarto, combatteva allora sul fronte di Vilppula. Fatto prigioniero nelle ultime ore del conflitto, lui e i suoi compagni furono portati a Raahe e rinchiusi, insieme ad altri settecento ribelli rossi, nei locali della Scuola Commerciale Borghese. Nell'arco della primavera ne morirono centosettanta: centosessantadue di fame e malattia, sette fucilati da un plotone d'esecuzione e uno sepolto vivo. Costui, per proteggersi dal freddo, si era infilato nell'obitorio in una delle casse di legno che usavano per portare i cadaveri alla fossa comune.

I detenuti incaricati di interrarle si erano in realtà accorti che in una c'era un uomo vivo. Ma, dopo un'accesa discussione, avevano comunque deciso di seppellirlo con gli altri, visto che se l'avessero riportato alla prigione sarebbero stati fucilati pure loro. E così, malgrado le proteste del poveraccio, inchiodarono la cassa e sotterrarono anche lui.

Nel corso dell'estate, Ananias Surunen fu trasferito al penitenziario di Tammisaari, e lì torturato a morte. Dopo il decesso, fu condannato per sbaglio a diciotto anni di carcere duro, pena che ovviamente non dovette scontare e che, non appena le autorità si erano accorte dell'errore, fu commutata nei registri della prigione in condanna alla pena capitale.

E così, quella sera d'inverno, seduti a raccontarsi le loro storie di famiglia, abbiamo due finlandesi: la maestra di musica Anneli Immonen e il laureato in lingue Viljo Surunen. Si sono incontrati alla riunione della sezione locale di Amnesty International, da dove poi si sono trasferiti a bere un bicchiere a casa di Anneli. Due persone dotate di un cuore grande che si promettono di unire le loro forze per aiutare i prigionieri politici di tutti i paesi. Le ore passano, la candela finisce per spegnersi, ma i due continuano a parlare, nel buio, abbracciati. Si donano l'un l'altra amore, ma giurano che il mondo intero ne avrà la sua parte.

Viljo Surunen e Anneli Immonen passarono la primavera a scrivere ai dittatori lettere di protesta, chiedendo di liberare i prigionieri politici dei paesi che governavano e di impegnarsi affinché nessuno venisse incarcerato o tortura-

to per le proprie opinioni. Decine e decine di appelli e petizioni fioccano da Helsinki sul resto del mondo. Anneli Immonen e il glottologo Surunen scrivevano in America Centrale, in Sudamerica, in Africa e in Europa dell'Est. Si erano perfino trovati un prigioniero da patrocinare, un certo Ramón López, che marciva in una prigione di stato del Morterey, in America Centrale. Anneli era già intervenuta in suo favore molti anni prima, ma il caso sembrava disperato.

Il Morterey è un paese in cui non passa giorno senza che i diritti umani vengano calpestati. In autunno un gruppo di paramilitari aveva sterminato l'intera popolazione di un villaggio montano. Solo una bambina di sei anni era miracolosamente scampata alla mattanza: si era nascosta, terrorizzata, in mezzo a un carico di canne da zucchero, dove ai soldati non era venuto in mente di cercarla. I mortereyani fuggivano in massa verso i paesi limitrofi, Salvador, Honduras e, soprattutto, Nicaragua. Erano ormai decenni che vivevano sotto il giogo della dittatura. I colpi di stato militari non facevano che susseguirsi, e quando un governo civile riusciva eccezionalmente a riprendere il potere, veniva immediatamente rovesciato per lasciare il posto al tiranno sanguinario di turno.

Nel 1979 erano stati arrestati centinaia di studenti e militanti di sinistra sospettati di fomentare la rivoluzione. Una simile accusa nel Morterey era sinonimo di tortura e morte. E infatti la maggior parte dei prigionieri era già stata eliminata fin dai primi interrogatori. Altri li avevano sbattuti in prigione, e tra questi c'era il docente universitario Ramón López, allora solo

ventottenne ma già padre di tre bambini. Ora, a trentacinque anni, era ancora a marcire senza processo in una prigione di stato. Surunen aveva inviato dei soldi alla moglie: gli aveva scritto che, nonostante le cattive condizioni di salute, il marito era per lo meno vivo.

Più la primavera avanzava, più il glottologo Surunen aveva l'impressione che, malgrado tutte le lettere che lui e Anneli Immonen continuavano a spedire al presidente della Repubblica del Morterey, il generale di corpo d'armata Ernesto de Pellegrini, il povero Ramón López non sarebbe stato liberato tanto presto. Certo, era importante partecipare alle riunioni di Amnesty, e passare poi il resto della serata con Anneli e una buona bottiglia di vino. Ma, alla fin fine, tutto sembrava inutile. Gli era sempre più evidente che star lì a bere casse di vino e a trangugiare chili di formaggio non era di nessun aiuto a Ramón, che continuava a imputridire nella sua fetida prigione, nonostante il padrino e la madrina finlandesi.

Con metodi così limitati, pensava Surunen, nessuno sarebbe riuscito a salvare nemmeno suo nonno dal penitenziario di Tammisaari, ai tempi. Ma qualcuno ci aveva poi provato, almeno? La nonna gli portava pacchi di pane, scriveva suppliche alle autorità, eppure il sarto Ananias Surunen era stato torturato a morte. Se lui fosse stato adulto all'epoca in cui il nonno era in prigione, be', forse avrebbe potuto agire in modo più concreto. Magari aiutandolo a evadere.

Ma il passato è passato. Pace all'anima del sarto. Ora c'era da pensare all'infausto destino di Ramón López.

La primavera volgeva al termine. Quando i suoi alunni ebbero cantato l'*Inno all'estate*, il glottologo Surunen passò la serata con la maestra di musica Anneli Immonen. Le portò dei fiori. Lei riscaldò al microonde delle tartine ai gamberetti, poi si mise al pianoforte a suonare Chopin. Surunen stappò una bottiglia di spumante. Avevano davanti molti mesi di vacanza.

«Senti, Anneli, pensavo che forse potrei andare in America», disse Surunen.

«Vengo con te!» rispose lei elettrizzata.

Ma il glottologo raffreddò subito gli entusiasmi. Impossibile. Non stava parlando di andare a New York, né tanto meno a Los Angeles, ma in America Centrale, nel Morterey. Non era posto per una donna, per quanto accompagnata.

«Io sono un glottologo, parlo quindici lingue, ho fatto il militare nell'esercito finlandese e sono ancora in buona forma fisica. Saprò cavar-mela laggiù, ma tu è meglio che resti in Finlandia. Potrei aver bisogno di te qui, per esempio per mandarmi dei soldi se durante il soggiorno dovessi rimanere senza.»

Anneli Immonen rifletté. Capiva ovviamente che Surunen non pensava certo di andare nel Morterey a fare il turista. Ma valeva proprio la pena di rischiare la vita in un paese governato da un generale sanguinario?

«Tu hai sempre fretta», sospirò.

Il glottologo Viljo Surunen ritirò la mano dal reggiseno della maestra di musica.

«Non intendevo questo», obiettò Anneli. «Mi chiedevo solo se non sarebbe il caso di aspettare. Forse Ramón verrà liberato un giorno, se abbiamo la pazienza di continuare a intervenire in

suo favore. Scriviamo dei nuovi appelli quest'estate, e spediamoli dappertutto!»

Surunen le spiegò che ormai aveva perso fiducia nell'efficacia delle lettere. Da buon finlandese, credeva solo a quel che vedeva. Voleva andare nel Morterey per capire lui stesso cosa potesse fare per aiutare Ramón e perché no, magari anche altri prigionieri politici. Come avevano avuto modo di constatare, era difficile ottenere risultati standosene dall'altra parte dell'Atlantico. Ma sul posto era probabilmente tutt'altra cosa.

«Cercherò di parlare con il presidente. E altrimenti andrò direttamente alla prigione, farò saltare le serrature a calci e libererò tutti quanti.»

«E se quei mostri ti uccidono?» gemette la maestra di musica Anneli Immonen.

Surunen dovette ammettere che la possibilità non era da escludere. Poteva essere malsano viaggiare in un paese sotto dittatura.

«Ma non sono sposato, non lascio sola una famiglia numerosa, come Ramón López.»

La maestra di musica Anneli Immonen guardò affranta il glottologo Viljo Surunen, ma capì che ormai la decisione era presa. Riempì un bicchiere di spumante e glielo porse. Nonostante le lacrime che le offuscavano la vista, cercò di mostrarsi coraggiosa. Era una donna retta e virtuosa, sapeva cos'era giusto fare e cosa no.

«Promettimi almeno di essere prudente, amore mio.»

Inviarono quella sera stessa un telegramma cifrato a uno dei loro corrispondenti nel Morterey, il professore universitario Jacinto Marco Aurelio Cárdenas, per comunicargli l'intenzione di Surunen di andare in America Centrale e

chiedergli di informarne la moglie di Ramón, Consuelo Espinoza de López, che sapevano essere in contatto con il marito detenuto.

L'indomani mattina il professor Surunen si svegliò nell'appartamento di Anneli Immonen con la mente un po' annessiata. Gli tornarono in mente la serata a base di spumante e le sua decisione di andare nel Morterey. Guardò la maestra di musica che dormiva al suo fianco e sussurrò, un po' anche a se stesso:

«Devo trovare al più presto i soldi.»

Al che Anneli si svegliò, gli passò il braccio intorno al collo e promise di prestargli i suoi risparmi.

«No, farò con la mia banca. Per un viaggio del genere avrò bisogno di un mucchio di quattrini. Già solo il biglietto aereo costa una fortuna, anche volando con Aeroflot e passando per Mosca e L'Avana.»

«Vendiamo la mia auto», propose Anneli Immonen. «Dovrebbe coprire almeno il viaggio di andata. Il resto lo chiedi alla banca.»

Dopo colazione Surunen corse subito a parlare del finanziamento del suo progetto alla filiale di cui era cliente da quindici anni. Non sarebbe stato difficile ottenere un prestito, pensava, vista tutta la pubblicità che le banche facevano delle loro svariate soluzioni di credito.

Al direttore della sua agenzia, un certo Siirilä, spiegò di aver intenzione di andare all'estero e di avere perciò bisogno di un prestito di circa ventimila marchi.

«Certo, potrà concedersi una vacanza da sogno... Anch'io a volte avrei voglia di volare dall'altra parte del mondo a spassarmela un po'. Ma non ne ho i mezzi, e neanche il tempo, se è

per quello... come si suol dire, il calzolaio ha sempre le scarpe rotte.»

Surunen gli fece notare che non aveva affatto intenzione di andarsene in giro per il mondo a fare bisboccia.

«Vado nel Morterey.»

Il direttore Siirilä sollevò la penna dal modulo del prestito.

«Nel Morterey? Ma che ci va a fare? Non è una destinazione turistica molto gettonata, a quanto ne so.»

Non andava per turismo, ammise Surunen. Era un viaggio per motivi essenzialmente umanitari. Il paese versava in una situazione politica caotica. La tortura era all'ordine del giorno. La gente spariva nel nulla, come se non fosse mai esistita. Andava là a titolo personale, soprattutto per aiutare chi sapeva essere in difficoltà. Si era finalmente deciso ad agire e a mettersi seriamente al servizio di una giusta causa.

Il direttore Siirilä lo guardò esterrefatto.

«Ma lei è completamente pazzo! Come le è passato per la testa che la nostra banca fosse pronta a partecipare al finanziamento di un'impresa del genere? Meno male che abbiamo chiarito subito! Mi dispiace, ma non posso chiedere al nostro istituto di concederle un prestito per un progetto così insensato.»

Siirilä lasciò cadere il modulo del prestito nel cestino della carta straccia. Diede un'occhiata alla scheda di Surunen e disse:

«Vedo che dispone anche di una carta di credito. Veramente dovrei ritirargliela, almeno finché non recupererà la ragione, ma lasciamo perdere. Il massimale non è certo vertiginoso. Comunque, niente prestiti a fini umanitari. Deve

avere un progetto di investimento più ragionevole.»

«Dice sul serio?» chiese Surunen sbigottito.

«Non potrei essere più serio di così. Aiutare un fedele cliente a farsi ammazzare in America Centrale in nome della rivoluzione... non gioverebbe certo all'immagine della nostra banca. Mi spiace tanto.»